

IL PERICOLO DI METTERCI LA FACCIA

di Angela Isella

- Non mi hanno fatto chiudere occhio quelle sciagurate. È tutta la notte che sto diventando pazzo per quel dannato disegno. Ci riasco sempre e, ogni volta, me ne pento. Dovrei mordermi la lingua, tenere a bada l'entusiasmo e sotto chiave i miei progetti, gelosamente custoditi nella mia testa. Mica spifferarli ai quattro venti.

Mentre farneticava tra sé e sé, si aggirava come uno spettro nel suo studio, investendo con braccia e gambe ogni cosa gli capitasse a tiro. Ferruccio pareva indemoniato, con la camicia da notte penzoloni che svelava il petto irsuto e le gambe forti. Una mareggiata in piena regola, senz'ombra di sereno all'orizzonte. All'improvviso si incamminava risoluto verso la porta, mostrando l'intenzione di andarsene. Poi, altrettanto repentinamente, se ne tornava indietro eccitato, soffermandosi giusto il tempo di lanciare un'occhiataccia alle bozze sul tavolone.

- C'è da capirla, povera Luisa, trovarsi di fronte, tra le mani, il dolce visetto della Rachele. Una conferma, di più... un affronto in piena regola.

E scansava i pensieri insieme al ciuffo dal volto, con le mani callose e con un gesto che avrebbe meritato un pubblico, per apprezzarne la teatralità. Ferruccio era angosciato non tanto per la lite, tutta al femminile, che si era consumata tra la moglie e l'amante, quanto per l'approssimarsi del termine di consegna del suo lavoro.

- Che ne sanno quelle due di tornitura, essiccazione, cottura, smaltatura e decorazione. Tutto pronto tra tre sole settimane e, adesso, mi hanno sottratto, persino, l'idea.

Esausto, si era accasciato sulla poltroncina impolverata a fianco della vetrata, aperta sul giardino. Il corpo massiccio occupava la seduta intera e i piedi, imbiancati dal caolino, raggiungevano il centro della stanza. I suoi folti baffi afflosciavano di pari passo con l'evaporare della sua rabbia.

- Che ardire presentarsi alla biennale con il ritratto dell'amante.

La voce in falsetto era accompagnata dall'oscillazione vezzosa del capo. Alla sola imitazione della moglie, un fuoco si riaccese dentro di lui e non mancò molto che divampasse nuovamente. Saltò in piedi come una furia e si mise a stracciare i bozzetti in mille pezzi, a buttare a terra le prime prove in terracotta, a calpestare i brandelli del suo lavoro. L'impeto sembrava non fermarsi, accecandolo, rendendolo sordo ad ogni ragione.

- Tra due donne dovevo mettermi, me misero!

E si accasciò a terra, alla ricerca del respiro che la rabbia gli aveva spezzato. Ad occhi aperti fissava il soffitto e comparve la dolce immagine di Rachele, il suo timido sorriso, il suo corpo morbido, le sue gambe lunghe e affusolate e, come un lampo a ciel sereno, i suoi splendidi ricci. I suoi ricci tentatori che gli ricordavano le spire dei serpenti.

- I tuoi capelli mi tentano come il serpente dell'Eden e li scolpirò per sempre nella materia, così da goderne la perfezione in ogni momento.

Da quel complimento da amante appassionato era nata l'idea della Medusa, un piatto a fondo rosso con l'immagine della Gorgone e il volto di Rachele. La sua ambiziosa amante lo aveva ricoperto di baci, grata di mostrarla al mondo intero. Rachele aveva assaporato la dolce soddisfazione per essere stata eletta musa di quell'uomo vigoroso ed eclettico. Già se li immaginava gli sguardi invidiosi delle amiche, i pettegolezzi delle malelingue e, sopra ogni cosa, la stizza di Luisa. Ci aveva, persino, riso un po' su, per lo scacco assestato a quella donna fredda e calcolatrice che aveva, sì, segnato la fortuna del Mengaroni, ma anche scatenato il suo desiderio di evasione.

- Come potevo resisterle? Perché avrei dovuto? Sono un uomo, diamine! Non un burattino nelle loro mani. E Rachele che mi avvinghia con i suoi tentacoli e Luisa che mi paralizza con i suoi giudizi, che mi avvelena con le sue frecciate. Ed io? Chi sono io per lasciarmi manipolare in questo modo?

Si sedette e batté i pugni sul pavimento, facendone sobbalzare le assi di legno. Le prime luci sverniciarono il cielo dal nero delle tenebre.

- Non ho tempo da perdere dietro i loro capricci. – La mano pensierosa accarezzò il mento. - In fondo, però, qualcosa non mi convince. Rachele è una Medusa senz'anima, mentre Luisa sa ucciderti con uno sguardo, ma le manca la dolorosa malinconia di chi ha goduto della propria bellezza e per lei ha sofferto ingiustamente.

Si avvicinò alla finestra per cercare di scorgere, in lontananza, il mare, ma ombre ancora indistinte nascondevano l'orizzonte. Pesaro, silenziosa, era ancora avvolta nel sonno e la sua irrequietezza ingigantiva.

- Chissà come se la dormono quelle due vipere.

In fretta, agguantò il soprabito, infrattato tra i sacchi di creta, e se ne uscì.

Le vie dormivano, protette dalle ultime stelle e bagnate dall'umidità trasportata dal mare. Nessun rumore, salvo i primi garriti dei gabbiani più impazienti. Ferruccio si stringeva nei panni stropicciati e affrettava il passo per scaldarsi, nella speranza che il primo sole spuntasse presto sulla spiaggia. Si diresse svelto verso il porto, là dove spesso cercava rifugio nei momenti di tempesta. I Portolotti erano sempre svegli, a qualsiasi ora del giorno e della notte c'era vita intorno alla fontana Fojetta e l'osteria era sempre aperta per i naviganti. Ferruccio sapeva che la compagnia e un bicchiere di buon vino, là, non mancavano mai. Era il luogo dove ognuno poteva dimenticarsi del proprio fardello e sedere vicino ad uno sconosciuto come fosse l'amico di una vita.

- Oh Ferruccio, così di buon mattino! Finalmente, la Luisa ti ha buttato in mezzo ad una strada?

Guido occupava, con il suo ventre pacioso, buona parte del bancone, il resto dello spazio era conquistato dal suo sorriso e dalla risata grassa e sonora. Di lui nessuno osava dirne male, un gran lavoratore, mai stanco e sempre allegro. La clientela non mancava, perché dava conforto più dell'alcol che elargiva generosamente ai suoi avventori.

- Taci Guido, che poco ci è mancato.

L'oste si avvicinò scrutando ogni piega di quel volto che, cedendo, iniziava a svelare i segni dell'angoscia.

- Proprio una bella cera, in effetti, non ce l'hai.

Commentò con una punta di compatimento che accomuna volentieri gli uomini di fronte al flagello quotidiano del matrimonio.

- Sono distrutto, non ho chiuso occhio per le beghe tra le mie signore. Si sono permesse, impiccione, di mettere il becco nel mio lavoro.

- Affari e donne: connubio mortale, mio caro Ferruccio. Un bel bianchetto per raffreddare cuore e cervello?

Ferruccio alzò il bicchiere tra le dita, attraversò con lo sguardo il liquido paglierino, ne annusò il profumo intenso e si lasciò scaldare dalle dolci note d'ambra del passito. Quale conforto migliore per i suoi sensi!

- Sai che c'è, Guido? Sono fermo su un binario che morto non è. Prima o poi, passerà un treno e mi dilanierà. Sono un morto che cammina. – Sentenziò, mentre si lasciava invadere dal calore di quel goccetto.

- Ohi, stai esagerando! Che problema può assillare una mente così viva e scaltra- qui il tono si fece accattivante- che tu non riesca, se non a risolvere, per lo meno ad aggirare?

Al secondo sorso e a quelle parole, una luce si accese e il Mengaroni riacquistò l'entusiasmo, tracannò il fondo del bicchiere e si fiondò fuori dall'osteria.

- Segna Guido e mettici un'aggiunta per tutti quanti.

Urlò, mentre correva a zig-zag tra le reti ad asciugare sul molo, alle prime luci del mattino. L'oste, abituato ai cambi repentini d'umore dell'amico, rise divertito e, con lo straccio in mano, si mise sulla soglia per seguirne la corsa.

La porta rimase sbarrata, le tende tirate e neppure una sottile striscia di luce penetrò nello studio per giorni interi. Nessuno osò bussare o sbirciare, neanche quando se ne usciva di soppiatto per rifocillarsi famelico nella bettola della

Rosa, qualche via più distante. Le lavoranti, al suo passaggio, abbassavano lo sguardo e si concentravano con maggior slancio sul pezzo tra le loro mani, terrorizzate dall'aria opprimente che si respirava in fabbrica. Lo conoscevano bene il padrone, ne avevano saggiato il carattere burrascoso, lo temevano e lo evitavano al tempo stesso. Il Mengaroni attraversava la grande sala della tornitura con gli occhi spiritati e procedeva senza guardarsi intorno, ancora completamente pervaso dal suo progetto. Luisa si rintanò in casa e mandò la domestica a fare tutte le commissioni, non avendo punto voglia di sfidare le occhiate curiose dei concittadini. La disputa all'interno delle loro mura domestiche era, ormai, di dominio pubblico. Non si parlava d'altro, alcuni azzardarono che il Mengaroni avesse gettato la spugna e rinunciato a partecipare all'esposizione che l'edizione precedente aveva incoronato vincitore. Molti lo speravano, memori del baccanale che ne era seguito per settimane tra schiamazzi, goliardate e fiumi di vino. Tutto il quartiere era stato travolto dall'incontinenza della combriccola e le forze dell'ordine, infine, erano dovute intervenire per placarne l'euforia.

Lunedì mattina, dopo una settimana esatta, la porta si spalancò. Il ceramista uscì con le mani piene di fogli e due occhiaie nere e profonde, come se avesse pianto lacrime d'inchiostro tutto il tempo. Con un gesto ampio del braccio, liberò la superficie del tavolo, ignorando la caduta di tutto ciò che lo ingombrava. Ubbidienti al tacito comando, si avvicinarono i suoi più fidati collaboratori e srotolò i bozzetti. Ercole strabuzzò gli occhi, Sergio abbassò gli occhiali sulla punta del naso e, per ben tre volte, rimbalzò lo sguardo dai fogli alla faccia stanca, ma soddisfatta, del Mengaroni.

- Sorprendente.

Gli sfuggì, pensieroso.

- Identico.

Gli fece eco l'altro, a bocca aperta. Subito, un'intera squadra si mise al lavoro per dar vita alla prima prova in terracotta. Successivamente, il forno faticò a pieno ritmo per tre giorni consecutivi, senza sosta né riposo, mentre l'artista ringhiava comandi a mezz'aria e rifiniva con il suo tocco leggero ogni minimo dettaglio.

Luisa salì le scale di malavoglia, in un insolito giorno piovoso di primavera, annunciando il suo arrivo con il tonfo sordo del tacco delle sue décolleté. La cloche blu marino incorniciava i lineamenti pallidi, accesi solo dal viola intenso delle labbra.

- Ah, ecco qui, la mia signora.

Ferruccio tradiva una nota di apprensione nella voce, accogliendola con un inchino grottesco. Erano giorni che non si incrociavano, ostinati sulle loro posizioni, divisi dal malumore.

- Meno entusiasmo, mio caro, sono qui solo per vedere che cosa sei riuscito a fare.

La moglie scoprì subito le carte: non aveva nessuna intenzione di riconciliarsi prima di aver visto la ceramica. La durezza dei modi si scontrava con la fragilità del suo aspetto e chiunque avrebbe potuto immaginare lo sforzo compiuto per mantenersi algida e distante. Ferruccio non si fece pregare, desideroso di porre fine al più presto a qualsiasi controversia, e svelò il piatto, privandolo del drappo scuro che lo celava. Gli operai trattennero il fiato, non tanto per la sorpresa, quanto per l'attesa reazione della sua signora.

- Bravo.

Scandì il complimento con una tale enfasi e con una cadenza così affettata che il suo pubblico non si fece ingannare.

- Hai eliminato lei, ma non hai scelto me.

Gli occhi di Ferruccio si accesero di rabbia. Il silenzio vibrò come una corda di violino.

- Non mi stupisce affatto che tu, alla fine, abbia scelto te stesso.

Si avvicinò al piatto per esaminarlo accuratamente e lo sfiorò con le dita diafane, tremanti di gelosia.

- Però, hai commesso un errore imperdonabile per un artista del tuo calibro.

Il Mengaroni, punto dalla critica che stava per ricevere, si parò baldanzoso di fronte al suo autoritratto, alla ricerca spasmodica del difetto che gli era sfuggito.

- Vedi, caro mio, per contenere il tuo ego smisurato, ci vuole una cornice ben più grande di questo misero piattino.

E, senza aspettare di essere travolta dalla bufera, girò sui tacchi e se ne andò.

- Vedrai cosa ti combino, sarà l'opera più grande che abbia mai realizzato, anzi, che ci sia mai stata.

Le sue urla tonanti, ahimè, impiettrirono solo le orecchie atterrite dei suoi lavoranti, mentre l'esile figura si era già dileguata come un fantasma.

13 maggio 1925

Il Mengaroni, fermo davanti alla villa reale, stazionava in trepida attesa del carro con le sue opere. L'aria era fresca e il profumo del mare era stato scalzato dall'acerba fragranza delle prime rose della serra adiacente. Monza era in gran subbuglio per l'imminente inaugurazione della seconda mostra internazionale di arti figurative e gli artisti non avevano tempo di perdersi in convenevoli. Ognuno era totalmente assorbito dal proprio allestimento. Ferruccio scalpitava per posizionare le sue opere, in particolare la Medusa, creatura mostruosa di dimensioni stupefacenti, ben cinque metri di diametro. Nella lunga fila di carri, uno procedeva più lento degli altri, sotto il peso del suo enorme carico.

- Se fossi qui, saresti orgogliosa di tuo marito, cara Luisa. Io, sì, mantengo fede alle mie promesse. – Ma anche la moglie non aveva tradito il suo risentimento ed era rimasta rintanata a Pesaro.

Mentre parlottava, si lisciava i baffi e aspettava che il carro si bloccasse di fronte all'ingresso. I facchini avevano esaurito il colorito repertorio di imprecazioni e di maledizioni durante il tragitto dalla stazione e si videro costretti a rimuovere, in silenzio, la pesantissima cassa. Il Mengaroni diresse le operazioni di scarico e, con comandi secchi ed incalzanti, teneva ben saldo il timone della situazione. La prima faticosissima rampa di scale era stata affrontata, lasciando i trasportatori esanimi. Solo l'autore sembrava caricarsi di una brama incontenibile all'approssimarsi del collocamento a destinazione del suo ritratto anguicrinio.

- Avanti! Ancora una rampa ed è fatta!

Li incitava con fervore e un gran sbracciar di mani.

- Riposiamoci un momento qui, a metà strada.

Osò implorare un ragazzetto poco più che maggiorenne e molto meno robusto del Mengaroni.

- Avanti, diamine! Alla tua età l'avrei tirata su da solo.

E si mise, incauto, dietro alla cassa per accelerare l'impresa e ammirarsi, finalmente, al centro della sala principale.

Il triste epilogo della vicenda rimbalzò da un giornale all'altro e l'esposizione venne funestata dalla morte per soffocamento del ceramista pesarese, schiacciato dalla copia ponderosa di se stesso. Luisa non fu sorpresa di ricevere la straziante notizia, quasi se l'aspettasse da sempre come il maltempo, annunciato dal volo radente delle rondini. All'annuncio del telegramma, letto tra le lacrime dalla domestica, il sangue smise di scorrerle nelle vene e il volto si fece di pietra. Rachele, per non impazzire, salì su di un treno alla volta di Monza, febbricitante e fuori di sé. Alla vista imponente della villa, avrebbe voluto scagliarcisi contro e colpirla con tutte le sue forze deliranti, perché le aveva sottratto in un lampo la felicità. Avrebbe voluto vomitarle addosso il suo dolore, ma non aveva più voce, solo lacrime. Alienata dalla sofferenza, entrò nella serra e, a mani nude, strappò le rose rosse più belle, macchiandole del suo sangue. Si avvicinò al volto spezzato del suo Ferruccio e, ai piedi dell'enorme piatto, collocato nell'atrio, posò il suo dono.

Nota

Tutti i riferimenti alla vita privata del protagonista sono frutto della mia fantasia.

Doc. 1- Corriere della Sera, 14 maggio 1925

Doc. 3- Il Cittadino, 14 maggio 1925

Doc. 8- Mengaroni, Ferruccio – Dizionario Biografico degli Italiani – volume 73 (2009)

Youtube- Pesaro Segreta – Ferruccio Mengaroni (Rossini tv)